numero 2/2024

costituzionalismo britannico e irlandese

ISSN 3035-1839
DOI: 10.69099/RCBI-2024-2-02-I9F

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

Recensione a A. Seldon, The Impossible Office? The History of the British Prime Minister, Cambridge University Press, 2021

Piercarlo Melchiorre
Dottorando di Ricerca in Diritti, istituzioni e garanzie nelle società in transizione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

costituzionalismo britannico e irlandese

numero 2/2024

Recensione a A. Seldon, The Impossible Office? The History of the British Prime Minister, Cambridge University Press, 2021

di Piercarlo Melchiorre*

Abstract (Ita): La recensione dell'opera "The Impossible Office? The History of The British Prime Minister" di Anthony Seldon si pone l'obiettivo di evidenziare l'evoluzione della figura del Primo Ministro del Regno Unito a causa di fattori metagiuridici quali avvenimenti storici e vicissitudini politiche. Dopo aver ricostruito le vicende relative ad alcuni tra i più rilevanti premier britannici, il contributo riflette sullo stimolo che il lavoro dell'Autore fornisce al dibattito sulla trasformazione delle forme di governo.

Abstract (Eng): The review of "The Impossible Office? The History of The British Prime Minister" aims to highlight the evolution of Prime Minister of the United Kingdom due meta-legal reasons such as historical events and political vicissitudes. After reconstructing the events surrounding some of the most relevant British premier, the paper focuses on the input that Seldon's work provides to the debate about transformation forms of governments.

Parole chiave: Primi ministri; Storia costituzionale britannica; Separazione dei poteri. K-WORDS: Prime Ministers; British constitutionalism history; Separation of powers

K-words: Prime Ministers, British constitutionalism history, Separation of powers

"*The Impossible Office? The History of the British Prime Minister*" dello storico inglese Anthony Seldon offre, attraverso una rigorosa ricostruzione, una completa panoramica delle vicende riguardanti i primi cinquantacinque primi ministri del Regno Unito, da Robert Walpole a Boris Johnson.

Sin dalle prime battute l'Autore riesce a trasmettere l'idea secondo cui l'evoluzione (e l'interpretazione) del ruolo di vertice dell'Esecutivo britannico siano enormemente legate tanto alla personalità degli inquilini succedutisi al numero 10 di Downing Street quanto – soprattutto – a vicende storiche e fattori politici incidenti nella configurazione dell'architettura istituzionale degli ordinamenti, a dimostrazione del rapporto inscindibile esistente tra scienza costituzionale e scienza storica.

Il volume si apre con una conversazione distopica tra Robert Walpole, ormai tricentenario, e Boris Johnson, i quali, nel 2021, in occasione dell'anniversario dalla nascita della carica di Primo Ministro, cenano insieme, discernendo dell'evoluzione dell'organo a distanza di tre secoli.

Al contrario di quanto può pensarsi a primo acchito, dato l'enorme intervallo temporale intercorrente tra i rispettivi mandati, dal singolare dialogo tra i protagonisti, più che differenze (pur esistenti, come dimostra – tra gli esempi – il turbamento di Walpole dinanzi alla scoperta dell'esistenza odierna della carica di *Foreign Secretary* o, ancora, lo stupore nei confronti di un'istituzione sovranazionale come l'Unione Europea) tendono a emergere importanti punti di contatto. Oltre a scoprire di aver studiato nella scuola più prestigiosa del Regno Unito – l'*Eton College* – tappa d'obbligo per moltissimi interpreti istituzionali

* Dottorando di Ricerca in Diritti, istituzioni e garanzie nelle società in transizione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

si circa soluzioni efficaci a enormi problemi del Paese. In questo senso si segnalano, diffusamente, l'atavica, persistente e oltremodo delicata "questione" delle relazioni con Galles, Irlanda del Nord e Scozia, la gestione dei rapporti con la stampa e, su tutti, il racconto delle difficoltà di Johnson nell'affrontare il difficile periodo pandemico, a cui fa eco il ricordo di Walpole della gestione della *Great Plague of Marseille*, che colpì Londra durante il suo primo anno di mandato.

Dopo una parte iniziale dedicata al confronto dei primi ministri con le trasformazioni epocali che hanno riguardato la Gran Bretagna nel corso dei secoli dal punto di vista tecnologico, sociale, politico ed economico (dai graduali avanzamenti infrastrutturali utili a rendere più veloci gli spostamenti e le comunicazioni sino all'allargamento della rappresentanza nella Camera dei Comuni della *working class* di inizio Novecento), il lavoro dell'Autore si sofferma sulle ragioni storico-politiche che hanno portato la carica di Primo Ministro a nascere (formalmente) soltanto nel 1721, così consegnando a chi legge un notevole spaccato di cultura costituzionale del Regno Unito.

Seldon, infatti, ricorda puntualmente che l'emersione del "primo" Primo Ministro – come spesso accade – non è che il precipitato costituzionale di un preciso processo storico. Si tratta dell'ascesa al trono di Giorgio I Hannover, a seguito della morte, nel 1714, della regina Anna Stuart, in un territorio ormai predisposto, già dalla *Glorious Revolution* del 1688, all'affermazione della sovranità parlamentare e, di conseguenza, all'irrobustimento di gruppi politici. Più precisamente, nelle pagine del terzo capitolo, si coglie perfettamente che sia stato proprio l'approccio del primo sovrano della nuova dinastia tedesca, caratterizzato da un'estrema difficoltà linguistica e dalla lontananza da Londra, accompagnato dal notevole timore di essere spodestato per mano del *Tory Party* in favore della restaurazione della dinastia Stuart, a incoraggiare l'agibilità – sia politica sia istituzionale – dei *Whigs* e, dunque, di Robert Walpole, leader del partito, in grado di legittimarsi istituzionalmente dapprima in qualità di *First Lord of the Treasury*, successivamente quale "primo" Primo Ministro.

La seconda parte dell'opera tende a concentrarsi sulla storia britannica più recente, dedicandosi in particolare ad alcune riflessioni circa il nesso tra personalità dei premier e configurazione dei mandati. Passando in rassegna alcuni passaggi dei primi discorsi di insediamento di Margaret Thatcher, Tony Blair, David Cameron, Theresa May e Boris Johnson – definiti, provocatoriamente, primi ministri "vergini", per indicare la circostanza del primo incarico – lo storico inglese evidenzia una latente priorità condivisa nelle loro parole, ossia la volontà di fare meglio del proprio predecessore assieme alla necessità di perseguire egregiamente gli obiettivi di mandato. Invero, in questo passaggio, emerge con chiarezza che, al netto dei proclami, la capacità di svolgere la funzione di governo in maniera più o meno virtuosa ed efficace, abbia molto a che fare con la personalità degli interpreti, i quali – per avere successo – devono necessariamente presentare sette importantissime caratteristiche umane, non sempre edificanti dal punto di vista etico, ma di certo politicamente efficaci: *persuasion*, *oratory and story-telling*, *energy levels*, *intellectual ability*, *temperament*, *ruthlessness*, *opportunism and populism*.

Ma, tra tutte, la riflessione scientificamente più intrigante sviluppata nel testo risulta essere quella relativa ai vincoli, formali e informali, del premier britannico, in quanto utile a legare magistralmente il dato storico con considerazioni di carattere giuspubblicistico.
Più dettagliatamente, il sesto capitolo sottintende con una discreta chiarezza l'assoluta distanza del c.d. modello *Westminster* da ogni ipotesi di concentrazione del potere nei confronti del vertice dell'Esecutivo, tendendo invece, al contrario, a soffermarsi sulla descrizione di una forma di governo da cui emerge tanto un'effettiva distribuzione del potere tra organi costituzionali dello Stato quanto un notevole rendimento democratico grazie all'incidenza di fattori metagiuridici.
Dunque, occupandosi del rapporto con la monarchia e il Parlamento (soprattutto la maggioranza parlamentare) da parte dei primi ministri o della scarsa agibilità posseduta da questi nella configurazione e nell'indirizzo del Gabinetto, passando per le potenziali crisi interne al partito di appartenenza, per il dialogo con i governi locali o la Chiesa anglicana, senza trascurare l'importanza del potere giudiziario e del controllo giurisdizionale, Seldon compie una chirurgica operazione di ridimensionamento e, allo stesso tempo, umanizzazione della funzione sotto indagine, magistralmente espressa dalla brillante metafora con cui il capitolo si introduce ("*No one Prime Minister operates well as a general giving orders to troops (though some come to Number 10 thinking they can)*").
Tenendo conto di quanto appena sostenuto, è ora possibile dotare la presente recensione di una brevissima considerazione conclusiva.
Ad avviso di chi scrive, seppur indirettamente, attraverso strumenti metodologici tipici della scienza storica, "*The Impossible Office? The History of the British Prime Minister*" tenderebbe a collocarsi perfettamente all'interno del dibattito mai sopito – negli ultimi anni ancor più vigoroso – circa le trasformazioni delle forme di governo, che ormai coinvolge la maggior parte degli ordinamenti dell'Europa occidentale, suscettibili in misura sempre maggiore a crisi di stabilità degli esecutivi (si pensi alle difficoltà incontrate nella formazione dei governi di Spagna e Italia a partire dall'irruzione sulla scena politico-istituzionale di alcune formazioni populiste, alla sperimentazione obbligata della "coalizione semaforo" per il governo della Germania, alle due esperienze britanniche di *hung Parliament* o, addirittura, alle turbolenze del semipresidenzialismo francese a partire dal 2022, ancora oggi irrisolte).
Ripercorrendo per oltre trecento anni le vicende relative ai premier del Regno Unito, infatti, l'opera recensita non manca di smentire, per quanto indirettamente, le suggestioni – prevalentemente provenienti, più che dalla dottrina, da una parte della politica notevolmente incline a una cultura plebiscitaria – volte a un irrigidimento delle istituzioni tramite l'accentramento del potere nei confronti del capo dell'Esecutivo a (potenziale) garanzia di maggiore stabilità.
E così, rinnegando vigorosamente quell'idea, pur diffusa, secondo cui le enormi prerogative del primo ministro britannico rappresentino la principale causa del buon grado di rendimento della forma di governo sotto indagine, l'Autore sceglie di sostenere la tesi per cui – nonostante alcune fisiologiche turbolenze – il plurisecolare parlamentarismo britannico goda oggi di un buono stato di salute, sino ad assicurare efficacemente, grazie a fatt-

ori giuridici e metagiuridici, quella separazione dei poteri alla base del costituzionalismo, che proprio in Regno Unito ha mosso i primi passi.